

la redazione di "A"

Migranti/ I confini si muovono, si aprono, si chiudono, si spostano.

Io sono confine (Elèuthera, Milano 2019, pp. 240, € 18,00) racconta una parte della vita dell'autore, Shahram Khosravi, attraverso il linguaggio dell'auto-etnografia. Khosravi oggi è un antropologo, e nel suo libro analizza scientificamente (l'antropologia ha la pretesa di definirsi scienza) il suo percorso migratorio.

Il racconto e l'analisi in prima persona sono la forza e l'unicità del libro. Khosravi coniuga egregiamente il ruolo di narratore in prima persona e quello di ricercatore. Ricerca partendo da ciò che nella sua traiettoria biografica gli è accaduto. Lui, iraniano appartenente alla minoranza Bakhtiari, vive fin da piccolo il senso di ingiustizia che affligge il suo popolo, la sua famiglia, se stesso nell'Iran degli anni '80. Decide di andarsene dal suo Paese per sottrarsi al servizio militare al soldo di uno Stato che non riconosce come suo e non lo riconosce come individuo. Da quel momento si pone al di fuori della legge, attraversando il primo dei tanti confini che dovrà passare: quello simbolico della legalità.

Inizia così un viaggio nel tempo e nello spazio che lo porterà ad attraversare il Pakistan, l'Afghanistan, l'India e la Turchia prima di approdare in Europa. Attraverserà paesi e città ricorrendo a tutto il bagaglio che chi si mette in viaggio per una scelta forzata porta e accumula: umiliazioni, violenze, sensi di colpa, sotterfugi, colpi di (s)fortuna, mazzette da pagare per proseguire. Il viaggio non è solo tragico: incontri, relazioni che si instaurano, piccoli gesti dal valore immenso che ricordano la condivisione di una comune umanità anche nelle situazioni più drammatiche, intuizioni giuste che portano al raggiungimento di un piccolo grande risultato.

Infine l'arrivo in Europa, terra tanto

sognata e per la quale tanto si è sofferto. L'approdo non è per niente sicuro come ci si sarebbe aspettato, come tanti spesso sognano o sono portati a sognare. In Europa inizia un'altra vicenda fatta di sofferenza fisica (Khosravi viene aggredito da un nazista svedese, che gli spara in volto) e psicologica.

Di storie così ne è pieno il mondo. Spesso manca il racconto e Khosravi ci ha fatto un grande regalo decidendo di mettere nero su bianco la sua storia, che non sfocia mai nel patetico anche se ci sta raccontando un dramma. Il dramma di chi *deve* andarsene, di chi *deve* lasciare i propri affetti, di chi *deve* adattarsi per sopravvivere. Lui ce l'ha fatta e ci racconta a quale prezzo.

Il testo di Khosravi nella sua analisi rigorosa e chiara, nel suo potentissimo ed evocativo racconto auto-etnografico si scaglia contro quel prezzo che tanti devono pagare per raggiungere il posto che sognano e desiderano. Spesso pagare questo prezzo non serve a evitare morte e sofferenze lungo la strada.

Khosravi attraverso un'attenta e mai noiosa etnografia ci mostra come dietro alle definizioni e ai racconti ci siano micro mondi. Fa quello che all'antropologia riesce meglio: decostruisce il discorso comune attraverso la micronarrazione aggiungendo il suo asso nella manica: la narrazione biografica (in questo caso autobiografica), quell'"io c'ero" che dà un valore aggiunto. Ci spiega che un migrante clandestino non è necessariamente un criminale perché sta compiendo quel che per la legge è un reato. Il confine tra lecito e illecito è labile e si sposta nel tempo e nello spazio: un migrante è costretto ad attraversare più volte i confini della legalità.

I "trafficcanti di persone" sono anch'essi uomini e donne in carne e ossa e non mostri senza scrupoli. La polizia, i funzionari e i vari burocrati che hanno il compito di sorvegliare i confini... li muovono, li aprono, li chiudono, li spostano come vogliono e quando vogliono.

Interessantissima è la descrizione del processo di "profughizzazione": Khosravi in Svezia si trasforma e viene trasformato in un profugo. Capisce che essere un rifugiato in Europa non è una condizione amministrativa bensì esistenziale, che mette in secondo piano ogni altro elemento della propria identità. "Il profugo non ha un problema: è un problema" ci dice in un passaggio.

Khosravi ha passato tantissimi confi-

ni fisici e simbolici e ce li racconta. Anzi, fa di più: analizza i meccanismi politici che sottendono quella che è stata la sua esperienza. Perché la migrazione non è solo un atto individuale ma sociale e politico. Se le migrazioni illegali, negli ultimi trent'anni, si sviluppano seguendo un certo copione (quello vissuto da Khosravi è vissuto da milioni di persone) è perché esistono precise condizioni e decisioni politico-amministrative che non consentono altre vie sicure e legali. L'illegalizzazione dei migranti è una scelta politica.

L'autore analizza il suo viaggio verso l'Europa utilizzando anche i concetti classici dell'antropologia, su tutto quello del rituale: attraversare i confini è compiere un rituale. Un rituale è composto da una serie di azioni che cambiano



per sempre l'identità di chi lo compie. La persona che siamo dopo un rituale è diversa da quella che eravamo l'attimo prima di compierlo. Questa la forza e il significato dei riti di passaggio. Khosravi accumula esperienze reali e simboliche che lo portano a *diventare* prima un migrante illegale, poi un richiedente asilo, infine un rifugiato.

Le categorie non sono nette e fisse: l'identità di ognuno di noi muta in continuazione. La persona che è oggi Khosravi è la somma di quel che ha vissuto, pensato, attraversato. Il corpo e la mente su cui agiscono questi passaggi sono sempre i suoi, di quel ragazzo bakhtiari che decise di andarsene dalla sua terra. E ce lo racconta in prima persona.

Davide Biffi